

# MASTRO-DON GESUALDO

## Il romanzo di Gesualdo

■ In *Mastro-don Gesualdo* Verga abbandona la visione «corale» dei *Malavoglia* per concentrarsi su un **soggetto individuale** e scavare nella sua vita e nella sua interiorità. Gesualdo è il personaggio più complesso mai creato dall'autore: un individuo «mobile», in continuo cambiamento. È una persona povera che riesce ad arricchirsi enormemente, per poi fragorosamente ricadere nell'anonimato; a lui tocca, nel mondo verghiano, assieme al Mazzarò della *Roba*, il triste destino di solitudine e sconfitta che è insito nel meccanismo dell'arricchimento.

## La prima parte: la «roba», l'amore

■ L'opera si struttura in quattro parti. La più ampia è la prima, quasi un «romanzo nel romanzo»: Verga vi ricostruisce, come in un lungo antefatto, la «biografia» di Gesualdo (e degli altri personaggi), con una **precisione analitica** che è un chiaro residuo del romanzo naturalista francese. L'attenzione si concentra via via sull'ascesa (sociale e psicologica) del protagonista, che «era sulla strada di farsi riccone». Il racconto procede intorno al **duplice asse «roba»/amore**: all'assillo della ricchezza corrisponde, in Gesualdo, l'assillo di un matrimonio di prestigio. Tuttavia, chi si consacra alla «roba» non può conoscere una vera vita di sentimento: il **matrimonio tra Gesualdo e Bianca**, con cui si conclude la prima parte dell'opera, diviene per lui una **trappola**, in quanto i due sposi si rivelano, l'uno per l'altro, degli antagonisti, presenze estranee e reciprocamente sconosciute.

## La seconda parte: ascesa e decadenza del protagonista

■ La seconda parte del romanzo racconta l'**ascesa sociale di Gesualdo**. Egli cerca d'inserirsi in un contesto per lui del tutto nuovo: aderisce ai moti carbonari perché il concetto di rivoluzione racchiude anche quello di trasformazione e quindi, per lui, questa diventa un'occasione di acquisizione di potere.

■ Il povero che diviene ricco – da **mastro**, cioè umile lavoratore manuale, diventa **don**, il titolo dei *galantuomini*, dei possidenti – viene raffigurato, nella terza parte, come un re nel suo regno: il podere di Mangalavite rappresenta il suo potere incontrastato.

■ Ma proprio al culmine di tale ascesa, comincia il **declino di Gesualdo**, un declino **psicologico e affettivo**, ma anche **fisico**. Nel frattempo si introduce la storia di **Isabella**, figlia di Bianca e Gesualdo, che sarebbe dovuta diventare la protagonista della *Duchessa di Leyra*, il terzo romanzo del «ciclo dei Vinti». Il padre non riesce a farsi accettare dalla ragazza, in tutto simile alla madre e assai diversa da lui: come si legge nel I capitolo della quarta parte, dalla visita alla figlia in collegio Gesualdo torna «invecchiato di dieci anni». Ciò che resterà a Gesualdo è il titolo di *mastro-don*, che sarcasticamente allude alla sua condizione di ex manovale arricchito. Il finale, che giunge con un ritmo veloce, è tragico: Gesualdo morirà nella casa della figlia e del genero, solo e disprezzato.

## L'antieroe e il racconto interiorizzato

■ Gesualdo non è un eroe, ma più propriamente un **antieroe**, simile ai grandi protagonisti della narrativa novecentesca. La sua decadenza si riflette anche nella struttura narrativa del romanzo: il racconto realistico della prima parte si interiorizza, diventando più «soggettivo»; in certi squarci Verga adotta il monologo interiore per mostrare il ripiegarsi del protagonista su se stesso, che lo porta a smarrire il contatto con la realtà. Se nei capitoli della prima parte dominava ancora l'intento «verista» di ricostruire realisticamente l'ambiente, man mano questo proposito viene meno, a causa della percezione sempre più soggettiva della realtà da parte di Gesualdo (e sempre più deformante, per via della sua decadenza, fisica e morale). Verga sembra qui superare il Verismo: gli ultimi capitoli inaugurano un **realismo tutto psicologico**, che tocca il suo apice nelle ultime pagine del romanzo, in cui si illustrano il delirio e l'agonia visionaria di Gesualdo.

## Il senso della morte e della decadenza

■ La morte, nel romanzo, non è un evento che riguarda solo Gesualdo, bensì un processo ineluttabilmente insito in ogni cosa: **tutto muore** nel *Mastro-don Gesualdo*: la casa, la «roba», la campagna, gli uomini. La malattia di Gesualdo così come quella dei due vecchi fratelli di Bianca, la decadenza di casa Motta così come quella dell'antico palazzo Trao sono la rappresentazione di un male che è «nel» vivere e «del» vivere, sintomo di una **sconfitta generale** e privo di rimedio. «Gesualdo porta la morte dentro di sé sin dall'inizio; il nulla lo accompagna incessantemente, lo segue passo passo anche nel momento del massimo trionfo. Se molti romanzi si chiudono con la morte del protagonista, in pochi essa giunge così dall'interno, così fatale e necessaria» (Romano Luperini). Il male inguaribile di Gesualdo che gli provoca questa «morte dall'interno» è il **cancro** («*Pylori cancer*», cancro allo stomaco, sanciscono i medici), di cui egli è la prima vittima della nostra letteratura.

■ Per questi aspetti, il secondo romanzo verghiano inaugura idealmente la nuova stagione letteraria del **Decadentismo**.

## LA STRUTTURA E LA TRAMA DELL'OPERA

■ Il romanzo fu stampato a **puntate**, dal luglio al dicembre del 1888, sulla rivista «Nuova Antologia». Apparve poi in stesura definitiva, in volume, nel 1889, dopo una meticolosa revisione d'autore, che assunse il carattere di una vera e propria riscrittura; da 16 capitoli l'opera passò a 21, raggruppati in quattro parti.

■ L'arco temporale coperto dal romanzo è di **quasi trent'anni**, cioè tra lo scoppio delle prime insurrezioni antiborboniche (1820) e la rivoluzione del 1848; siamo dunque agli albori di quel processo di unificazione nazionale che nei *Malavoglia* appariva già compiuto. L'opera illustra i meccanismi socioeconomici su cui nasce e comincia a svilupparsi la società moderna, con le sue luci e le molte ombre, attraverso un punto d'osservazione privilegiato (Vizzini, il paese della provincia catanese dove si svolge l'azione) e una figura dominante (Gesualdo).

■ **Parte prima** (7 capitoli). L'inizio del racconto (fine 1820/inizio 1821) è assai movimentato. In casa della nobile famiglia Trao è scoppiato un incendio: tutti fuggono, ma non si riesce a rintracciare Bianca; un uomo che non vuole farsi riconoscere approfitta del trambusto per allontanarsi in tutta fretta. Si tratta di Nini, figlio della baronessa Rubiera e amante di Bianca. Nini si rifiuta di sposare una donna che egli stesso ha disonorato e che è ormai circondata da cattiva fama. Sua madre, la baronessa Rubiera, agendo d'intesa con il canonico Lupi, **propizia** le nozze di Bianca con Gesualdo

Motta, un muratore rapidamente arricchitosi. Sposando Gesualdo, Bianca potrà salvare l'onore della famiglia e impedire che i Trao cadano definitivamente in rovina; sposando una nobile, Gesualdo potrà entrare di diritto a far parte di quella società da cui altrimenti, malgrado le sue ricchezze, rimarrebbe escluso. Gesualdo accetta la situazione e non solleva questioni neppure sulla mancanza di dote di Bianca; gli anziani fratelli di lei, Ferdinando e Diego, sono invece scontenti di questa soluzione, come lo è la stessa Bianca; ma non vi sono alternative. Al matrimonio tra Gesualdo e Bianca i nobili non si presentano, né compaiono i familiari dello sposo (tranne il fratello Santo): anch'essi infatti non approvano questo tentativo di uscire dalla propria condizione sociale e culturale originaria.

■ **Parte seconda** (5 capitoli). Gesualdo, ora che ha sposato una nobile, può fregiarsi del titolo di *don*, secondo l'uso spagnolesco. Si prende la rivincita sui nobili del paese aggiudicandosi l'asta per l'affitto delle terre comunali (agosto 1821): adesso è il più ricco del paese. Vorrebbe approfittare della rivolta antiborbonica contro i nobili: secondo Verga, gli ideali rivoluzionari coprono solo gli interessi egoistici di chi li persegue. Durante un moto popolare, è Nanni l'Orbo a salvare Gesualdo, nascondendolo in casa sua, in cambio di un terreno. Nanni è il marito di Diodata, la serva da cui Gesualdo ha già avuto due figli e che lui stesso ha accusato con quell'uomo. Intanto il nobile Nini Rubiera, l'ex amante

di Bianca, s'invaghisce di un'attrice e fa debiti su debiti: Gesualdo ne approfitta, gli presta molto denaro e così accumula un ingente credito con lui.

■ **Parte terza** (4 capitoli). Racconta gli eventi successivi al 1837. Bianca dà alla luce Isabella, che viene educata in collegio, secondo l'usanza dei figli dei nobili. Quando la ragazza rimane incinta del cugino Corrado La Gurna, con cui intrattiene una relazione, Gesualdo decide di cercare un uomo nobile e ricco che la prenda in sposa: si fa avanti, attratto dalla ricca dote, un anziano pretendente, il gentiluomo Alvaro Filippo Maria Ferdinando Gargantes, duca de Leyra.

■ **Parte quarta** (5 capitoli). È ambientata nel 1848. Il matrimonio di Isabella non fa che accelerare la rovina di Gesualdo: il genero spende infatti i denari di Isabella, mentre Bianca si ammala di tisi. Il protagonista appare confuso e stordito. Bianca muore, e Isabella, che non ama i suoi genitori, non va neppure a visitarla. La rivoluzione del 1848 mette in pericolo le proprietà di mastro-don Gesualdo: Nanni l'Orbo, capo dei rivoluzionari, finisce ucciso, forse per responsabilità proprio di Gesualdo. Alla decadenza economica si accompagna quella fisica: ammalatosi di cancro, Gesualdo viene prima trasportato nelle sue terre di Mangalavite, quindi trasferito a Palermo dal genero, che vuole controllare da vicino le sorti dell'eredità. Qui Gesualdo muore (inizio del 1849), in un palazzo non suo, nell'indifferenza generale.

# 12 Gesualdo e Diodata alla Canziria

da *Mastro-don Gesualdo*, parte I, capitolo 4

**Anno:** 1889

**Tem:** • uno dei pochi momenti di calma nella giornata di Gesualdo • l'affiorare dei ricordi: i sacrifici per arricchirsi, l'ansia di accumulare «roba», il mantenimento della famiglia • il bisogno di affetto e la sua negazione • la logica economica alla base delle scelte degli uomini

*Nei primi tre capitoli del romanzo Gesualdo è presentato non direttamente, ma attraverso le parole degli altri personaggi, che lo descrivono come un gran lavoratore, da poco arricchitosi e desideroso di far parte dell'élite sociale del paese. Entra in azione solo nel quarto capitolo, in cui si racconta un'intera giornata del protagonista, che si concentra nella corsa affannosa contro il tempo per riuscire a gestire tutti i suoi affari: prima corre a sorvegliare la costruzione di un frantoio e litiga con gli operai, poi si reca a parlare con il prete del paese, il canonico Lupi, che gli propone (su incarico dei nobili) un matrimonio con Bianca Trao; quindi, passando sotto la desolata gola del Petrajo, va a controllare la costruzione della strada di Cameni. È ormai sera quando Gesualdo, sfinito, giunge al suo podere della Canziria, dove incontra Diodata, una contadina da cui ha avuto due figli (illegittimi) e che ancora gli è fedele.*

Come Dio volle finalmente, dopo un digiuno di ventiquattr'ore, don Gesualdo poté mettersi a tavola, seduto di faccia all'uscio, in maniche di camicia, le maniche rimboccate al disopra dei gomiti, coi piedi indolenziti nelle vecchie ciabatte ch'erano anch'esse una grazia di Dio. La ragazza<sup>1</sup> gli aveva apparecchiata una minestra di fave novelle, con una cipolla in mezzo, quattr'ova fresche, e due pomidori ch'era andata a cogliere tastonati dietro la casa. Le ova friggevano nel tegame, il fiasco pieno davanti; dall'uscio entrava un venticello fresco ch'era un piacere, insieme al trillare dei grilli, e all'odore dei covoni nell'aia: – il suo raccolto lì, sotto gli occhi, la mula che abboccava<sup>2</sup> anch'essa avidamente nella bica<sup>3</sup> dell'orzo, povera bestia – un manipolo ogni strappata! Giù per la china, di tanto in tanto, si udiva nel chiuso<sup>4</sup> il campanaccio della mandra; e i buoi accovacciati attorno all'aia, legati ai cestoni colmi di fieno, sollevavano allora il capo pigro, soffiando, e si vedeva correre nel buio il luccichìo dei loro occhi sonnolenti, come una processione di lucciole che dileguava.

Gesualdo posando il fiasco mise un sospirone, e appoggiò i gomiti sul deschetto:<sup>5</sup>

– Tu non mangi?... Cos'hai?

Diodata stava zitta in un cantuccio, seduta su di un barile, e le passò negli occhi, a quelle parole, un sorriso di cane accarezzato.

– Devi aver fame anche tu. Mangia! mangia!

Essa mise la scodella sulle ginocchia, e si fece il segno della croce prima di cominciare, poi disse: – Benedicite a vossignoria!<sup>6</sup>

Mangiava adagio adagio, colla persona curva e il capo chino. Aveva una massa di capelli morbidi e fini, malgrado le brinate ed il vento aspro della montagna: dei capelli di gente ricca,<sup>7</sup> e degli occhi castagni, al pari dei capelli, timidi e dolci: de' begli

la serenità per Gesualdo è sempre associata al sicuro senso del possesso

Diodata ha tutte le qualità di un cane: è fedele e riconoscente al padrone che le dà da mangiare e non avanza pretese

1. **La ragazza:** Diodata.

2. **abboccava:** affondava il muso, strappando dei morsi.

3. **bica:** mucchio di covoni.

4. **chiuso:** recinto.

5. **deschetto:** piccola tavola.

6. **Benedicite a vossignoria!:** formula tradizionale, che esprime gratitudine e rispetto.

7. **capelli di gente ricca:** Diodata è una trovatella senza famiglia, è anche possibile che discenda da qualche nobile.

il ritratto di Diodata procede dal punto di vista, ruvido e affettuoso, di Gesualdo: è l'unica donna che egli ami, ma la sacrificherà in nome della sua logica economica

si apre una sequenza idillica, uno dei pochi momenti di serenità nella vita di Gesualdo

è un momento di intensa commozione (per Gesualdo sempre collegata alla percezione della ricchezza o, come qui, dell'arricchimento)

occhi di cane carezzevoli e pazienti, che si ostinavano a farsi voler bene, come tutto il viso supplichevole anch'esso. Un viso su cui erano passati gli stenti, la fame, le percosse, le carezze brutali; limandolo, solcandolo, rodendolo; lasciandovi l'arsura del solleone,<sup>8</sup> le rughe precoci dei giorni senza pane, il lividore<sup>9</sup> delle notti stanche – gli occhi soli ancora giovani, in fondo a quelle occhiaie livide. Così raggomitolata sembrava proprio una ragazzetta, al busto esile e svelto, alla nuca che mostrava la pelle bianca dove il sole non aveva bruciato. Le mani, annerite, erano piccole e scarne: <sup>30</sup> delle povere mani pel suo duro mestiere!...

– Mangia, mangia. Devi essere stanca tu pure!...

Ella sorrise, tutta contenta, senza alzare gli occhi. Il padrone le porse anche il fiasco: – Te', bevi! non aver suggezione!

Diodata, ancora un po' esitante, si pulì la bocca col dorso della mano, e s'attaccò <sup>35</sup> al fiasco arrovesciando il capo all'indietro. Il vino, generoso e caldo, le si vedeva scendere quasi a ogni sorso nella gola color d'ambra;<sup>10</sup> il seno ancora giovane e fermo sembrava gonfiarsi. Il padrone allora si mise a ridere.

– Brava, brava! Come suoni bene la trombeta!...<sup>11</sup>

Sorrise anch'essa, pulendosi la bocca un'altra volta col dorso della mano, tutta rossa. <sup>40</sup>

– Tanta salute a vossignoria!

Egli uscì fuori a prendere il fresco. Si mise a sedere su di un covone, accanto all'uscio, colle spalle al muro, le mani penzoloni fra le gambe. La luna doveva essere già alta, dietro il monte, verso Francofonte. Tutta la pianura di Passanitello, allo sbocco della valle, era illuminata da un chiarore d'alba. A poco a poco, al dilagar di quel <sup>45</sup> chiarore, anche nella costa<sup>12</sup> cominciarono a spuntare i covoni raccolti in mucchi, come tanti sassi posti in fila. Degli altri punti neri si movevano per la china,<sup>13</sup> e a seconda del vento giungeva il suono grave e lontano dei campanacci che portava il bestiame grosso,<sup>14</sup> mentre scendeva passo passo verso il torrente. Di tratto in tratto soffiava pure qualche folata di venticello più fresco dalla parte di ponente,<sup>15</sup> e per tutta la lunghezza della valle udivasi<sup>16</sup> lo stormire delle messi ancora in piedi.<sup>17</sup> Nell'aia la bica alta e ancora scura sembrava coronata d'argento, e nell'ombra si accennavano confusamente altri covoni in mucchi; ruminava altro bestiame; un'altra striscia d'argento lunga si posava in cima al tetto del magazzino, che diventava immenso nel buio.

– Eh? Diodata? Dormi, marmotta?... <sup>55</sup>

– Nossignore, no!...

Essa comparve tutta arruffata e spalancando a forza gli occhi assonnati. Si mise a scopare colle mani dinanzi all'uscio, buttando via le frasche, carponi, fregandosi gli occhi di tanto in tanto per non lasciarsi vincere dal sonno, col mento rilassato, le gambe fiacche. <sup>60</sup>

– Dormivi!... Se te l'ho detto che dormivi!...

E le assestò uno scapaccione come carezza.

Egli invece non aveva sonno. Si sentiva allargare il cuore. Gli venivano tanti ricordi

8. **solleone**: il sole a picco del mezzogiorno.

9. **lividore**: macchia livida, verdastra.

10. **color d'ambra**: color bruno.

11. **Come suoni bene la trombeta!...**

cioè, come tracanni bene dal fiasco.

12. **costa**: pendio.

13. **china**: discesa.

14. **bestiame grosso**: la mandria delle vacche al pascolo.

15. **dalla parte di ponente**: cioè da ovest,

dove si trova Vizzini (la famiglia Verga aveva dei possedimenti in quella zona).

16. **udivasi**: si udiva.

17. **ancora in piedi**: non ancora falciate.

il lavoro  
pesantissimo e le  
fatiche sfumano  
e si addolciscono  
sull'onda del  
ricordo, portato  
alla luce dal  
monologo interiore  
di Gesualdo

il padre di  
Gesualdo, come  
già padron 'Ntoni,  
sembra difendere  
l'«ideale  
dell'ostrica»: ma  
i valori tradizionali  
nulla possono  
davanti alla logica  
degli affari

piacevoli. Ne aveva portate delle pietre sulle spalle, prima di fabbricare quel magazzino! E ne aveva passati dei giorni senza pane, prima di possedere tutta quella roba! Ragazzetto... gli sembrava di tornarci ancora, quando portava il gesso dalla fornace di suo padre, a Donferrante!<sup>18</sup> Quante volte l'aveva fatta quella strada di Licodia, dietro gli asinelli che cascavano per via e morivano alle volte sotto il carico! Quanto piangere e chiamar santi e cristiani in aiuto! Mastro Nunzio<sup>19</sup> allora suonava il *de profundis*<sup>20</sup> sulla schiena del figliuolo, con la funicella stessa della soma... Erano dieci o dodici tari<sup>21</sup> che gli cascavano di tasca<sup>22</sup> ogni asino morto al poveruomo! – Carico di famiglia! Santo che gli faceva mangiare i gomiti sin d'allora;<sup>23</sup> Speranza<sup>24</sup> che cominciava a voler marito; la mamma con le febbri, tredici mesi dell'anno!...<sup>25</sup> – Più colpi di funicella che pane! – Poi quando il Mascalise,<sup>26</sup> suo zio, lo condusse seco<sup>27</sup> manovale,<sup>28</sup> a cercar fortuna... Il padre non voleva, perché aveva la sua superbia anche lui, come uno che era stato sempre padrone, alla fornace, e gli cuoceva<sup>29</sup> di vedere il sangue suo al comando altrui.<sup>30</sup> – Ci vollero sette anni prima che gli perdonasse, e fu quando finalmente Gesualdo arrivò a pigliare il primo appalto per conto suo... la fabbrica del Molinazzo... Circa duecento salme<sup>31</sup> di gesso che andarono via<sup>32</sup> dalla fornace al prezzo che volle mastro Nunzio... e la dote di Speranza anche, perché la ragazza non poteva più stare in casa...<sup>33</sup> – E le dispute allorché cominciò a speculare sulla campagna!...<sup>34</sup> – Mastro Nunzio non voleva saperne... Diceva che non era il mestiere in cui erano nati. “Fa’ l’arte che sai!” – Ma poi, quando il figliuolo lo condusse a veder le terre che aveva comprato, lì proprio, alla Canziria, non finiva di misurarle in lungo e in largo, povero vecchio, a gran passi, come avesse nelle gambe la canna dell’agrimensore...<sup>35</sup> E ordinava “bisogna far questo e quest’altro” per usare del suo diritto,<sup>36</sup> e non confessare che suo figlio potesse aver la testa più fine<sup>37</sup> della sua. – La madre non ci arrivò a provare quella consolazione, poveretta. Morì raccomandando a tutti Santo, che era stato sempre il suo prediletto e Speranza carica di famiglia com’era stata lei... – un figliuolo ogni anno... – Tutti sulle spalle di Gesualdo, giacché lui guadagnava per tutti. Ne aveva guadagnati dei denari! Ne aveva fatta della roba! Ne aveva passate delle giornate dure e delle notti senza chiuder occhio! Vent’anni che non andava a letto una sola volta senza prima guardare il cielo per vedere come si mettesse.<sup>38</sup> – Quante avemarie, e di quelle proprio che devono

18. **Donferrante**: località presso Vizzini, in provincia di Catania.

19. **Mastro Nunzio**: Nunzio Motta, padre di Gesualdo, di professione manovale (da cui l'appellativo di *mastro*, “maestro”).

20. **il de profundis**: celebrava il funerale dell'asino picchiando Gesualdo di santa ragione, ossia scaricava sul figlio la rabbia e la responsabilità dell'incidente. Il *de profundis* è il salmo che si recita nelle funzioni funebri. La morte dell'asinello e il successivo sfogo del padre assumono, nel ricordo del protagonista, un carattere nostalgico, che riscatta le fatiche di un tempo.

21. **tari**: moneta siciliana.

22. **gli cascavano di tasca**: perdeva.

23. **Santo... d'allora**: Santo, scioperato e fannullone fin da ragazzo, faceva disperare (*mangiare i gomiti* viene dal siciliano

«manciarisi li guvita»). Santo è il fratello del protagonista, uno scialacquatore un po' sciocco.

24. **Speranza**: la sorella di Gesualdo.

25. **tredici mesi dell'anno!...**: iperbole che significa “tutto l'anno, senza pause”.

26. **il Mascalise**: così soprannominato perché nativo di Mascali, in provincia di Catania.

27. **seco**: con sé.

28. **manovale**: in qualità di manovale (predicativo dell'oggetto).

29. **gli cuoceva**: gli bruciava, non lo poteva sopportare.

30. **il sangue suo... altrui**: non sopportava, cioè, che il figlio Gesualdo lavorasse sotto padrone.

31. **salme**: la salma è un'antica misura siciliana di capacità, pari a 270 litri circa.

32. **andarono via**: furono prodotte.

33. **perché... in casa**: era infatti rimasta incinta e, secondo la mentalità di quell'ambiente e di quell'epoca, doveva sposarsi al più presto.

34. **speculare sulla campagna**: far compravendita di terreni.

35. **la canna dell'agrimensore**: la *canna* era un'unità di misura, corrispondente a circa due metri, ed era anche l'attrezzo della stessa lunghezza con il quale gli agrimensori misuravano i confini dei campi.

36. **del suo diritto**: per dimostrare cioè di essere lui il capofamiglia.

37. **fine**: astuta, abile negli affari.

38. **per vedere come si mettesse**: se cioè annunciasse il buono o il cattivo tempo.

andar lassù,<sup>39</sup> per la pioggia e pel bel tempo! – Tanta carne al fuoco!<sup>40</sup> tanti pensieri,<sup>95</sup> tante inquietudini, tante fatiche!... La coltura dei fondi,<sup>41</sup> il commercio delle derrate,<sup>42</sup> il rischio delle terre prese in affitto,<sup>43</sup> le speculazioni del cognato Burgio<sup>44</sup> che non ne indovinava una e rovesciava tutto il danno sulle spalle di lui!... – Mastro Nunzio che si ostinava ad arrischiare cogli appalti il denaro del figliuolo, per provare che era il padrone in casa sua!... – Sempre in moto, sempre affaticato, sempre in piedi, di qua e di là, al vento, al sole, alla pioggia; colla testa grave<sup>45</sup> di pensieri, il cuore grosso d'inquietudini, le ossa rotte di stanchezza; dormendo due ore quando capitava, come capitava, in un cantuccio<sup>46</sup> della stalla, dietro una siepe, nell'aia, coi sassi sotto la schiena; mangiando un pezzo di pane nero e duro dove si trovava, sul basto della mula, all'ombra di un ulivo, lungo il margine di un fosso, nella malaria,<sup>47</sup> in mezzo a un nugolo di zanzare. – Non feste, non domeniche, mai una risata allegra, tutti che volevano da lui qualche cosa, il suo tempo, il suo lavoro, o il suo denaro; mai un'ora come quelle che suo fratello Santo regalavasi<sup>48</sup> in barba sua<sup>49</sup> all'osteria! – trovando a casa poi ogni volta il viso arcigno<sup>50</sup> di Speranza, o le querimonie<sup>51</sup> del cognato, o il piagnucolò dei ragazzi – le liti fra tutti loro quando gli affari non andavano bene. – Costretto a difendere la sua roba contro tutti, per fare il suo interesse. – Nel paese non un solo che non gli fosse nemico, o alleato pericoloso e temuto. – Dover celare sempre la febbre<sup>52</sup> dei guadagni, la botta di una mala<sup>53</sup> notizia, l'impetto di una contentezza; e aver sempre la faccia chiusa,<sup>54</sup> l'occhio vigilante, la bocca seria! Le astuzie di ogni giorno; le ambagi<sup>55</sup> per dire soltanto "vi saluto"; le strette di mano inquiete, coll'orecchio teso; la lotta coi sorrisi falsi, o coi visi arrossati dall'ira, spumanti bava e minacce – la notte sempre inquieta, il domani sempre grave di speranza o di timore...

– Ci hai lavorato, anche tu, nella roba del tuo padrone!... Hai le spalle grosse<sup>56</sup> anche tu...<sup>57</sup> povera Diodata!...

Essa, vedendosi rivolta la parola, si accostò tutta contenta e gli si accovacciò ai piedi, su di un sasso, col viso bianco di luna,<sup>58</sup> il mento sui ginocchi, in un gomitolo. [...]

Tacque un momento intenerito. Poi riprese, dopo un pezzetto, cambiando tono:

– Sai? Vogliono che prenda moglie.

La ragazza non rispose; egli non badandoci, seguì:

– Per avere un appoggio... Per far lega<sup>59</sup> coi pezzi grossi del paese... Senza di loro non si fa nulla!... Vogliono farmi imparentare con loro... per l'appoggio del parentado, capisci?... Per non averli tutti contro, all'occasione... Eh? che te ne pare?

è il risultato di rapporti basati solo sulla legge del profitto: la società si trasforma in un branco di lupi pronti a sbranarsi a vicenda

Gesualdo annuncia la notizia, come se fosse «volontà» di altri; e in parte è così, perché sono stati i nobili del paese a combinare il matrimonio tra Gesualdo e Bianca

39. **devono andar lassù**: devono suscitare cioè l'intervento divino; ma sono pronte a un po' troppo interessate (*pioggia... bel tempo*).

40. **carne al fuoco**: possedimenti, poderi, bestie ecc.

41. **coltura dei fondi**: coltivazione dei terreni.

42. **derrate**: prodotti agricoli.

43. **il rischio... affitto**: perdite e guadagni dipendono infatti dall'annata e dall'esito della raccolta.

44. **cognato Burgio**: il marito di Speranza, la sorella di Gesualdo.

45. **grave**: pesante.

46. **cantuccio**: angolino.

47. **nella malaria**: cioè nelle zone acquitrinose, dov'era quasi impossibile non prendere la malaria.

48. **regalavasi**: si regalava, si concedeva.

49. **in barba sua**: alle spalle di Gesualdo, e a sue spese.

50. **arcigno**: severo, in collera; la ragazza vuole essere maritata a spese del fratello Gesualdo.

51. **querimonie**: lamenti.

52. **celare... febbre**: nascondere l'ansia.

53. **mala**: cattiva.

54. **chiusa**: inespressiva, per non rivelare i propri piani o le proprie emozioni.

55. **ambagi**: giri di parole tortuosi e oscuri, per evitare di comprometersi dicendo qualcosa di troppo.

56. **spalle grosse**: capaci di portare pesi considerevoli.

57. **anche tu**: ripetuta due volte a breve distanza, l'espressione suona come una sinistra profezia. Diodata sarà infatti sacrificata da Gesualdo al matrimonio con la nobile Bianca Trao.

58. **bianco di luna**: illuminato dalla luna.

59. **lega**: alleanza, accordo.

Gesualdo voleva fare di lei quasi una complice nel suo progetto matrimoniale, ma Diodata ristabilisce le distanze e gli accolla tutte le sue responsabilità

Ella tacque ancora un momento col viso nelle mani. Poi rispose, con un tono di voce che andò a rimescolargli il sangue a lui pure: 130

– Vossignoria siete il padrone...

– Lo so, lo so... Ne discorro adesso per chiacchierare... perché mi sei affezionata... Ancora non ci penso... ma un giorno o l'altro bisogna pure andarci a cascare... Per chi ho lavorato infine?... Non ho figliuoli...<sup>60</sup> 135

Allora le vide il viso, rivolto a terra, pallido pallido e tutto bagnato.<sup>61</sup>

– Perché piangi, bestia?<sup>62</sup>

– Niente, vossignoria!... Così!... Non ci badate...

– Cosa t'eri messa in capo, di'?

– Niente, niente, don Gesualdo... 140

– Santo e santissimo!<sup>63</sup> Santo e santissimo! – prese a gridare lui, sbuffando per l'aia. [...]

Diodata gli andava dietro passo passo, con voce umile e sottomessa:

– Perché v'arrabbiate, vossignoria?... Cosa vi ho detto?...

– M'arrabbio colla mia sorte!... Guai e seccature da per tutto... dove vado!... Anche tu, adesso!... col piagnisteo!... Bestia!... Credi che, se mai, ti lascerei in mezzo a una strada...<sup>64</sup> senza soccorsi?... 145

– Nossignore... non è per me... Pensavo a quei poveri innocenti...<sup>65</sup>

– Anche quest'altra?... Che ci vuoi fare! Così va il mondo!... Poiché v'è il comune che ci pensa!... Deve mantenerli il comune a spese sue... coi denari di tutti!... Pago anch'io!... So io ogni volta che vo<sup>66</sup> dall'esattore!... [...] 150

In tal modo seguitava a brontolare, passeggiando per l'aia, su e giù dinanzi la porta. Poscia vedendo che la ragazza piangeva ancora, cheta cheta<sup>67</sup> per non infastidirlo, le tornò a sedere allato<sup>68</sup> di nuovo, rabbonito.

– Che vuoi? Non si può far sempre quel che si desidera. Non sono più padrone...<sup>69</sup> come quando ero un povero diavolo senza nulla... Ora ci ho tanta roba da lasciare...<sup>70</sup> Non posso andare a cercar gli eredi di qua e di là, per la strada... o negli ospizi dei trovatelli. Vuol dire che i figliuoli che avrò poi,<sup>71</sup> se Dio m'aiuta, saranno nati sotto la buona stella!...<sup>72</sup> 155

– Vossignoria siete il padrone... 160

Gesualdo sembra ammettere di non riuscire più a dominare la logica economica, ma di esserne ormai schiavo

da G. Verga, *Tutti i romanzi*, cit.

60. **Non ho figliuoli**: in realtà Gesualdo ha avuto due figli da Diodata; ma non sono legittimi, nati nel matrimonio, e quindi non può lasciare loro in eredità le sue ricchezze.

61. **tutto bagnato**: questa crudele visione della vita fa piangere Diodata, l'unico personaggio di tutto il romanzo che nutre sentimenti non inquinati dall'interesse economico.

62. **bestia**: è un rimprovero affettuoso, commisurato al lessico del personaggio.

63. **Santo e santissimo!**: è il suo modo normale di inveire.

64. **ti lascerei in mezzo a una strada...**: il senso di giustizia di Gesualdo si esaurisce in un corretto rapporto economico: i servizi resi vanno pagati. Perciò ritiene che, per una trovatella come Diodata, sia già un buon affare trovare un marito (Nanni l'Orbo) disposto a sposarla regolarmente.

65. **quei poveri innocenti**: i figli avuti da Gesualdo, affidati all'orfanotrofio comunale.

66. **vo**: vado.

67. **cheta cheta**: sommessamente (toscanismo).

68. **allato**: a fianco.

69. **Non sono più padrone...**: vuole dire "padrone di fare ciò che voglio", ma la frase resta incompleta e suona dunque come un involontario capovolgimento della realtà; se c'è un *padrone*, infatti, è proprio lui!

70. **da lasciare**: in eredità.

71. **che avrò poi**: cioè dal matrimonio con Bianca.

72. **sotto la buona stella**: fortunati (a differenza dei due avuti da Diodata).

## LE CHIAVI DEL TESTO

■ Il brano costituisce **uno dei pochi momenti «idillici»** dell'intero romanzo. Dopo una dura giornata di lavoro, Gesualdo può finalmente abbandonarsi alla **pace del paesaggio**, alla coscienza di essersi meritato il riposo, alla compagnia di Diodata. Depone dunque l'atteggiamento del padrone sospettoso, del mercante furbo; ha di fronte la donna che sa tutto di lui e con la quale non ha bisogno di recitare alcuna parte.

■ Da tale rilassatezza scaturisce il **lungo soliloquio di Gesualdo**. Seduto sull'aia egli ripercorre come in un **flash-back** (ritorno al passato) le tappe della sua esistenza. *Ne aveva portate delle pietre sulle spalle, prima di fabbricare quel magazzino!* Il monologo di Gesualdo è scandito da poche battute dirette, quasi tutte con il punto esclamativo alla fine, a marcare i momenti salienti. Attraverso numerose **espressioni popolari** (*suonava il deprofundis, cascavano dalla tasca, mangiare i gomiti, tredici mesi dell'anno*) e veri e propri **proverbi** (*Fa' l'arte che sail*), Verga può commentare e giudicare gli eventi senza esporsi in prima persona, ma continuando a restare nascosto dietro al personaggio, con la tecnica dell'impersonalità propria del **Verismo**.

■ Per Gesualdo è stato molto difficile arricchirsi partendo dall'umile condizione di muratore in cui si trovava. Ha dovuto dissimulare la propria ascesa, compierla con umiltà, rispettando le gerarchie costituite: solo adesso che è in cima alla scala sociale può cominciare a manifestare i propri sentimenti. Da qui l'**orgoglio** con cui ripensa alla propria **scalata ai vertici della società**: nel ricordo essa acquista un **respiro «epico»**, quasi fosse realmente dotata di senso e di valore in se stessa, quasi potesse, cioè, procurare la felicità al protagonista.

■ Ma è l'illusione di un istante, che svanisce nel successivo **dialogo tra Gesualdo e Diodata**. Si tratta in realtà di un «finto» dialogo, perché le parole della donna sono pochissime: Diodata parla con i silenzi, con le lacrime, con i gesti (come il suo stare accovacciata ai piedi dell'uomo). L'affetto che Gesualdo manifesta per lei è simile a quello che lega cane e padrone: un rapporto di sottomissione, di dipendenza, perché non ci si può aspettare più di questo da un cuore inaridito dalla **roba** com'è il suo.

■ Malgrado la sua posizione dominante, Gesualdo si trova in difficoltà: poche volte – come in questo caso – è **nesso a nudo** davanti alla propria coscienza. Sa benissimo che abbandonare Diodata per sposare un'altra donna è una cattiva azione, e intuisce che solo Diodata può dargli quell'affetto e quella dedizione che non potrà avere dalla nobile Bianca Trao. Malgrado ciò, **Gesualdo rifiuta l'amore di Diodata**: ha bisogno di sposare una nobile per *far lega*

*coi pezzi grossi del paese... Senza di loro non si fa nulla...* Pagherà amaramente questa scelta, con la solitudine e con l'incapacità di comunicare con la moglie e la figlia.

## LAVORIAMO SUL TESTO

1. Dov'è ambientato il brano? Rispondi precisando il tempo e il luogo rispetto alla trama del romanzo.
2. Individua nel testo gli attributi fisici e psicologici di Diodata e riassumili in max 10 righe.
3. Ora rifletti: quali valori rappresenta questa figura femminile nel mondo di Gesualdo? È compatibile con la logica economica del protagonista?
4. Come appare la natura agli occhi di Gesualdo?
  - a) come sereno paesaggio romantico
  - b) come natura primitiva, allo stato vergine
  - c) come paesaggio agricolo, natura sottoposta al lavoro dell'uomo
  - d) come costruzione mentale o un'illuminazione del protagonista.
 Scegli la risposta e motivala in breve.
5. Quale immagine della famiglia di Gesualdo emerge dal suo monologo interiore? (max 10 righe).
6. Cerca di ricostruire, sulla base delle indicazioni fornite dallo stesso monologo, le tappe del suo arricchimento.
7. Nel romanzo, Gesualdo è sempre visto attraverso gli occhi degli altri, giudicato con malevolenza e astio. Qui, invece, Verga fornisce al lettore un altro punto di vista, perché questi possa giudicare in modo più completo: Gesualdo dice dunque la *sua* verità su se stesso. Riassumila in max 10 righe.
8. Nel monologo di Gesualdo la realtà viene ora vista dalla parte del soggetto: l'oggettività del Verismo, che abbiamo visto in azione nelle novelle, sta cedendo il passo a un'altra e più complessa modalità rappresentativa. Individua, nel testo, qualche esempio concreto di questa percezione soggettiva, e proponi quindi un tuo breve commento conclusivo.
9. «Vossignoria siete il padrone...», ripete Diodata. Ma Gesualdo a un certo punto risponde: «Non sono più padrone...». Ritrova nel testo queste battute e spiega il senso della negazione del protagonista.
10. La dura legge dell'interesse guida ogni atto di Gesualdo: di fronte a essa qualsiasi altra realtà perde d'importanza, compresi gli affetti familiari e domestici.
  - a. Come e dove tale legge si esprime nel testo letto?
  - b. Tale criterio è condiviso da Diodata?
  - c. Gesualdo giunge a confessare a Diodata le vere motivazioni che lo spingono al matrimonio con Bianca: quali sono? E come si giustifica?

